

1 Etsi vereor, iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere minimeque deceat, cum T. Annius ipse magis de rei publicae salute quam de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem adferre non posse, tamen haec novi iudici nova forma terret oculos qui, quocumque inciderunt, veterem consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt.

2 Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat; non usitata frequentia stipati sumus; non illa praesidia quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim conlocata sunt, non adferunt tamen oratori terroris aliquid, ut in foro et in iudicio, quamquam praesidiis salutaribus et necessariis saepti sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem temporis, iudices, nec enim inter tantam vim armorum existimarem esse

Io temo', giudici, che sia infamante provar paura quando ci si accinge a parlare in difesa di un uomo dallo straordinario coraggio, e – visto che proprio Tito Annio si dà pensiero più della salute dello stato che della propria – ritengo del tutto disdicevole non poter esibire a sua difesa una pari grandezza d'animo: è tuttavia questa forma inconsueta di un processo inusitato a terrorizzare i miei occhi², che ovunque si volgano vanno in cerca dell'antico aspetto del foro e della primitiva procedura giudiziaria.

Il tribunale in cui voi sedete non è più attorniato, come di solito avviene, da una cerchia d'uditori, né siamo più premuti dalla folla abituale: quelle truppe che scorrete davanti a tutti i templi, per quanto lì schierate al fine di scongiurare la violenza, incutono comunque una qualche paura a un oratore; sicché, sia pur circondati nel foro e nel tribunale da misure di protezione salutarì e indispensabili, tuttavia non possiamo neppure starcene tranquilli e deportare ogni motivo di timore. Se le ritenessi prese contro Milone, mi

orationi locum. Sed me recreat et reficit Cn. Pompei, sapientissimi et iustissimi viri, consilium, qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere, nec sapientiae temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare.

3 Quam ob rem illa arma, centuriones, cohortes non periculum nobis, sed praesidium denuntiant, neque solum ut quieto, sed etiam ut magno animo simus hortantur, nec auxilium modo defensionis meae verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quae quidem est civium, tota nostra est, nec eorum quisquam quos undique intuentis, unde aliqua fori pars aspici potest, et huius exitum iudici expectantis videtis, non cum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.

Unum genus est adversum infestumque nobis eorum quos P. Clodi furor rapinis et incendiis et omnibus exitiis publicis pavit; qui hesternae etiam contione incitati sunt ut vobis voce praeirent quid iudicaretis. Quorum clamor si qui forte fuerit, admonere vos debebit ut eum civem retineatis qui semper genus illud hominum clamoresque maximos prae vestra salute neglexit.

4 Quam ob rem adeste animis, iudices, et timorem, si quem habetis, deponite. Nam si unquam de bonis et

arrenderei alla necessità del momento, giudici, perché non potrei credere che vi sia spazio per un discorso in un tale spiegamento di forze. Mi rassicurano, però, e mi confortano le intenzioni di Pompeo³, uomo molto saggio e retto: egli certamente non riterrebbe in carattere col suo senso di giustizia consegnare alle armi dei soldati chi ha affidato in qualità di accusato alle decisioni dei giudici, né conforme alla sua saggezza accordare il sostegno della propria autorità di uomo pubblico al furore di una folla eccitata.

Per tale motivo quelle armi, quei centurioni, quelle coorti non annunziano un pericolo, ma un aiuto per noi; ci esortano non solo alla calma, ma addirittura al coraggio, e alla mia difesa garantiscono il silenzio oltre all'appoggio⁴. Quanto al resto della folla – composto, poi, di cittadini – esso è interamente dalla parte nostra e non c'è uno fra quelli che vedete rivolgere lo sguardo verso di noi – da qualunque luogo si possa scorgere un settore del foro – e attendere l'esito di questo processo, che da un lato non accordi il suo favore al comportamento coraggioso di Milone, dall'altro non pensi che oggi sono in gioco la sorte sua e dei propri figli, della patria e dei suoi beni.

C'è un solo genere d'uomini a noi avverso e ostile: quelli che la follia di Publio Clodio ha nutrito di rapine, di incendi, di ogni tipo di pubblici disastri: anche nell'assemblea di ieri essi sono stati incitati a suggerirvi con le loro urla la sentenza che dovete emettere⁶. Se si leveranno le loro grida⁷, dovranno essere per voi di monito a conservare tra noi quel cittadino, che ha sempre disprezzato un tale genere d'uomini e i loro furibondi schiamazzi a confronto della vostra salvezza.

Di conseguenza fatevi coraggio, giudici⁸, e mettetevi da parte i vostri timori, se pure ne avete: perché, se mai

fortibus viris, si umquam de bene meritis civibus potestas vobis iudicandi fuit, si denique umquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est ut sua studia erga fortis et bonos civis, quae voltu et verbis saepe significassent, re et sententiis declararent, hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis ut statuatis utrum nos qui semper vestrae auctoritati dediti fuimus semper miseri lugeamus an diu vexati a perditissimis civibus aliquando per vos ac per vestram fidem, virtutem sapientiamque recreemur.

5 Quid enim nobis duobus, iudices, laboriosius, quid magis sollicitum, magis exercitum dici aut fingi potest, qui spe amplissimorum praemiorum ad rem publicam adducti metu crudelissimorum suppliciorum carere non possumus? Equidem ceteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus contionum semper putavi Miloni esse subeundas, quia semper pro bonis contra improbos senserat, in iudicio vero et in eo consilio in quo ex cunctis ordinibus amplissimi viri iudicarent numquam existimavi spem ullam esse habituros Milonis inimicos ad eius non modo salutem extinguendam sed etiam gloriam per talis viros infringendam.

6 Quamquam in hac causa iudices, T. Anni tribunatu rebusque omnibus pro salute rei publicae gestis ad huius criminis defensionem non abutemur. Nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio esse factas, nec deprecaturi sumus ut crimen hoc nobis propter multa praecleara in rem publicam merita condonetur, nec postula-

è stato nelle vostre mani il potere di emettere un giudizio su uomini buoni e onesti e su benemeriti cittadini, se mai è stata offerta a uomini scelti fra i ceti più elevati la possibilità di esprimere nei fatti, con i loro voti, quella propensione verso i cittadini coraggiosi e onesti che spesso hanno manifestato con gli sguardi e le parole, certamente nella presente circostanza voi avete il potere di decidere se noi, che sempre ci siamo attenuti alla vostra autorità, dobbiamo vivere infelici in perpetuo pianto; oppure se, dopo essere stati a lungo tormentati dai più sciagurati fra i cittadini, possiamo sentirci una buona volta rinati a nuova vita grazie alla vostra lealtà, alla vostra virtù, alla vostra saggezza.

Quale sorte, giudici, si potrebbe definire o immaginare più penosa infelice dolorosa per noi due⁵ che, attratti alla carriera politica dalla speranza delle più importanti cariche pubbliche, non riusciamo ad essere esenti dal timore delle punizioni più crudeli? Certamente ho sempre pensato che tutte le altre tempeste e procelle Milone dovesse affrontarle solo nei flutti ben noti delle assemblee popolari, visto che s'era sempre schierato in difesa degli ottimati contro i sediziosi; ma non ho mai ritenuto che in un tribunale, per di più in un consesso in cui esercitano la funzione di giudici i più ragguardevoli esponenti di tutte le classi, i nemici di Milone potessero nutrire speranze di utilizzare uomini siffatti non solo per annullare ogni sua possibilità di salvezza, ma addirittura per distruggere la sua fama⁶.

Ciò nonostante, giudici, in questa causa non ci serviremo, per difendere Tito Annio dalla presente accusa, del suo tribunato e di tutte le azioni da lui compiute nell'interesse della repubblica¹¹. Se non vedrete coi vostri occhi che è stato Clodio a tendere l'agguato a Milone, non staremo aregarvi di condonarci questo

turi ut, quia mors P. Clodi salus vestra fuerit, idcirco eam virtuti Milonis potius quam populi Romani felicitati adsignetis. Sin illius insidiae clariores hac luce fuerint, tum denique obsecrabo obtestaborque vos, iudices, si cetera amissimus, hoc nobis saltem ut relinquatur, vitam ab inimicorum audacia telisque ut impune liceat defendere.

7 Sed ante quam ad eam orationem venio quae est propria vestrae quaestionis videntur ea mihi esse refutanda quae et in senatu ab inimicis saepe iactata sunt et in contione ab improbis et paulo ante ab accusatoribus, ut omni errore sublato rem plane quae veniat in iudicium videre possitis. Negant intueri lucem esse fas ei qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? Nempe in ea quae primum iudicium de capite vidit M. Horati, fortissimi viri, qui nondum libera civitate tamen populi Romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur.

8 An est quisquam qui hoc ignoret, cum de homine occiso quaeratur, aut negari solere omnino esse factum aut recte et iure factum esse defendi? Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse qui, cum a C. Carbone tribunus plebis seditiose in contione interrogaretur quid de Ti. Gracchi morte sentiret, responderit

delitto a causa delle sue molteplici e ragguardevoli benemeritenze nei confronti dello stato, né staremo a chiedervi, dal momento che la morte di Clodio ha significato la vostra salvezza, di attribuirle al coraggio di Milone anziché alla buona fortuna del popolo romano. Se invece il suo agguato apparirà più chiaro della luce del sole, allora sì, giudici, che — pur se avremo perso tutti gli altri diritti — vi supplicherò e sconsigliare di lasciarci almeno quello di difendere, senza timore di pericolose conseguenze, la vita dall'arroganza armata dei nemici.

Ma prima di passare alla parte del mio discorso attinente al vostro processo¹², ritengo di dover confutare quelle voci, che più volte sono state divulgate in senato dagli avversari, nell'assemblea popolare dai disonesti e poco fa dagli accusatori, perché, dissipato ogni motivo d'errore, siate in grado di scorgere in modo chiaro la questione che è sottoposta al vostro giudizio¹³. Sostengono che non è consentito dagli dèi che contempi la luce del sole chi confessa d'aver ucciso un uomo¹⁴: ma in quale città degli uomini stoltissimi sostengono un tale principio? Nella città, per l'appunto, che vide come primo processo capitale quello contro Marco Orazio, uomo valorosissimo che, quando ancora Roma non era stata liberata, fu tuttavia assolto dai comizi del popolo romano, benché confessasse di aver ucciso di sua mano la sorella.

Ma forse qualcuno non sa che, quando si celebra un processo di omicidio, si è soliti o affermare che il fatto non è avvenuto o sostenere che è avvenuto con piena legittimità¹⁵? A meno che non giudichiate insensato Publio Africano, il quale, interrogato in maniera demagogica nell'assemblea popolare dal tribuno della plebe Gato Carbone su cosa pensasse della morte di Tiberio

3) prop. : 1) Milone, re confesso, re condannato (7-11)
 2) il Senato era Africano (22-23)
 3) Ma non ha impedito, condannato M.
 4) si riprende in 10. 11. 12. 13. per
 12. 13. 14-23

palam agere coepit et aperte dicere occidendum Milonem.

26 Servos agrestis et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat Etruriamque vexarat, ex Appennino deduxerat, quos videbatis. Res erat minime obscura. Etenim dictitabat palam consulatum Miloni eripi non posse, vitam posse. Significavit hoc saepe in senatu, dixit in contione; quin etiam M. Favonio, fortissimo viro, quaerenti ex eo qua spe fureret Milone vivo, respondit triduo illum aut summum quadriduo esse perituum; quam vocem eius ad hunc M. Catonem statim Favonius detulit. Interim cum sciret Clodius (neque enim erat id difficile scire) iter sollemne, legitimum, necessarium ante diem xiii Kalendas Februarias Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum, quod erat dictator Lanuvi Milo, Roma subito ipse profectus pridie est ut ante suum fundum, quod re intellectum est, Miloni insidias conlocaret; atque ita profectus est ut contionem turbulentam in qua eius furor desideratus est, quae illo ipso die habita est, relinqueret, quam, nisi obire facinoris locum tempusque voluisset, numquam reliquisset.

28 Milo autem cum in senatu fuisset eo die quoad senatus est dimissus, domum venit, calceos et vestimenta mutavit, paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est, dein profectus id temporis cum iam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire

occhi di tutti e a dire apertamente che si doveva uccidere Milone.

Aveva fatto scendere dall'Appennino gli schiavi selvatici e barbari, grazie ai quali aveva disboscato²² le foreste demaniali e devastato l'Etruria: e voi li avete visti. Le sue intenzioni non erano affatto segrete: andava dicendo apertamente che non era possibile strappare a Milone il consolato, ma la vita sì. Lo lasciò intendere più d'una volta in senato e lo disse nell'assemblea popolare: anzi, allorché Marco Favonio²³, uomo di grandissimo coraggio, gli chiese con quale ardore potesse mettere in atto i suoi furori finché era in vita Milone, egli rispose che nello spazio di tre o quattro giorni al massimo Milone sarebbe morto. Marco Favonio si affrettò a riferire le sue parole al qui presente Marco Catone.

Nel frattempo Clodio era giunto a conoscenza (e non era difficile conoscerlo) dell'itinerario solenne, fissato in modo obbligatorio dalla legge al 18 gennaio, che Milone avrebbe dovuto percorrere per recarsi a Lanuvio, nella sua qualità di dittatore di quella città²⁴, per la nomina di un flamine. All'improvviso lasciò Roma il giorno prima per organizzare l'imboscata davanti a un suo fondo, come si è capito dai fatti, e se ne andò anche a costo di abbandonare un'assemblea tempestosa che si teneva proprio quel giorno, in cui si sentì la mancanza dei suoi scoppi di follia; non l'avrebbe mai lasciata se non avesse voluto cogliere il luogo e il tempo opportuni al delitto²⁵.

Milone, invece, dopo essere stato quel giorno in senato finché non fu sciolta la seduta, se ne tornò a casa, cambiò calzari e vestiti, aspettò un po' mentre la moglie (solita storia!) si preparava, quindi se ne andò a un'ora tale che, se davvero Clodio avesse avuto l'intenzione di

potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla raeda, nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod numquam fere: cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in raeda, paenulatus, magno et impedito et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu.

29 Fit obviam Clodio ante fundum eius hora fere undecima aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum; adversi raedarum occidunt. Cum autem hic de raeda/reiecta paenula desilisset seque acri animo defenderet, illi qui erant cum Clodio gladiis eductis, partim recurrere ad raedam ut a tergo Milonem adorirentur, partim, quod hunc iam interfectum putarent, cadere incipiunt eius servos qui post erant; ex quibus qui animo fideli in dominum et praesenti fuerunt, partim occisi sunt, partim, cum ad raedam pugnari viderent, domino succurrere prohiberentur, Milonem occisum et ex ipso Clodio audirent et re vera putarent, fecerunt id servi Milonis – dicam enim aperte non derivandi criminis causa, sed ut factum est – nec imperante nec sciente nec praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

30 Haec sicuti exposui ita gesta sunt, iudices: insidiator superatus est, vi victa vis vel potius oppressa virtute audacia est. Nihil dico quid res publica consecuta sit,

tornare a Roma, avrebbe potuto farlo⁴⁶. Gli si fa incontro Clodio, libero da ogni impaccio, a cavallo, senza carrozza, senza bagagli, senza il solito codazzo di Greci, senza moglie (cosa che non accadeva quasi mai); invece l'attentatore qui presente, che avrebbe architettato quel viaggio per compiere il delitto, se ne andava in carrozza con la moglie e in veste da viaggio, con un seguito nutrito e ingombrante, effeminato e leggiadro di ancelle e schiavetti⁴⁷!

Arriva di fronte a Clodio davanti al suo podere verso l'ora undecima o giù di lì. Subito parecchi uomini armati si lanciano su di lui da un'altura: quelli che attaccano di fronte uccidono il cocchiere⁴⁸. Mentre egli, gettato alle spalle il mantello da viaggio, era balzato giù dalla carrozza e si difendeva accanitamente, alcuni degli uomini del seguito di Clodio sguainate le spade tornarono di corsa verso la carrozza, altri invece, creando ormai morto Milone, presero a fare strage degli schiavi della sua retroguardia. Quanti fra costoro si dimostrarono fedeli al loro padrone e coraggiosi, in parte furono uccisi; in parte, visto che si lottava accanto alla carrozza, impediti com'erano dal prestare soccorso al padrone, sentendo dire da Clodio stesso che Milone era stato ucciso e credendo vera questa notizia, gli schiavi di Milone – lo dirò francamente non per sornare l'accusa, ma perché così è avvenuto – senza che il padrone lo ordinasse, senza che lo sapesse, senza che fosse presente, fecero ciò che ogni padrone si sarebbe augurato che i propri schiavi facessero in una circostanza simile.

Tutto, giudici, è andato secondo il mio racconto: l'assaltatore è stato sconfitto, la violenza è stata vinta dalla violenza, o meglio, l'audacia è stata sconfitta dal valore⁴⁹. Tralascio i vantaggi per lo stato, tralascio quelli

nihil quid vos, nihil quid omnes boni: nihil sane id prosit Miloni, qui hoc fato natus est ut ne se quidem servare potuerit quin una rem publicam vosque servaret. Si id iure fieri non potuit, nihil habeo quod defendam. Sin hoc et ratio doctis et necessitas barbaris et mos gentibus et feris natura ipsa praescrispsit ut omnem semper vim quacumque ope possent a corpore, a capite, a vita sua propulsarent, non potestis hoc facinus improbum iudicare quin simul iudicetis omnibus qui in latrones inciderint aut illorum telis aut vestris sententiis esse pereundum.

31 Quod si ita putasset, certe optabilius Miloni fuit dare iugulum P. Clodio, non semel ab illo neque tum primum petitum, quam iugulari a vobis, quia se non iugulandum illi tradidisset. Sin hoc nemo vestrum ita sentit, illud iam in iudicium venit, non occisusne sit, quod fatemur, sed iure an iniuria, quod multis in causis saepe quaesitum est. Insidias factas esse constat, et id est quod senatus contra rem publicam factum iudicavit; ab utro factae sint incertum est. De hoc igitur latum est ut quaereretur. Ita et senatus rem, non hominem notavit et Pompeius de iure, non de facto quaestionem tulit. Num quid igitur aliud in iudicium venit nisi uter utri insidias fecerit? Profecto nihil: si hic illi, ut ne sit impune; si ille huic, tum nos scelere solvamus.

per voi, tralascio quelli per tutti gli ottimati: ammettiamo pure che ciò non rechi alcun vantaggio a Milone, nato col destino di non poter salvare neppure se stesso senza poter salvare ad un tempo voi e lo stato. Se il suo modo d'agire ha costituito una violazione della legge, non ho motivi per difenderlo; se però è vero che la ragione agli uomini acculturati, la necessità ai barbari, la consuetudine ai popoli civili, l'istinto naturale alle bestie hanno prescritto di respingere sempre e con qualsiasi mezzo la violenza dai loro corpi, dalla loro testa, dalla loro vita, non potete giudicare criminale questa sua azione senza emettere al tempo stesso il verdetto che quanti s'imbattono nei banditi debbono morire o per le loro armi o per le vostre sentenze.

Ché se Milone lo avesse pensato, certamente avrebbe preferito porgere a Publio Clodio la gola, da lui non in una sola occasione né allora per la prima volta presa di mira, piuttosto che lasciarsi uccidere da voi per non essersi fatto ammazzare da lui.¹⁶ Se nessuno di voi la pensa così su questo punto, allora non è oggetto di dibattito se Clodio sia stato ucciso (cosa che ammettiamo), ma se sia stato ucciso a ragione o a torto (cosa che in molti processi costituisce motivo frequente di discussione).¹⁷ E certo che vi sia stata un'imboscata, ed è questo il fatto giudicato dal senato lesivo per l'ordine pubblico: chi dei due l'abbia tesa, questo è incerto ed è stata proposta un'inchiesta in materia. Così da una parte il senato ha biasimato l'accaduto, non l'uomo, dall'altra Pompeo non ha posto la questione di fatto, ma quella di diritto. C'è altro, dunque, che costituisca oggetto di dibattito, se non la ricerca di chi dei due abbia teso il tranello all'altro? Certamente niente più: se è stato il qui presente Milone, che egli non resti impunito, se è stato Clodio, che ci si assolve dall'accusa.